

# L'INCANTESIMO DEL DESERTO

## Alla ricerca delle grandi storie immortali del Sahara

di Claudio Pacifico

foto dell'autore tratte dal volume 'Sabbie perdute'

**R**icordo che circa una decina di anni fa, poco dopo che ero arrivato in Sudan, ero subito partito per la mia prima spedizione tra i deserti nubiani alla scoperta delle antiche capitali e delle misteriose città dei "Faraoni Neri", Kerma, Napata, Meroe, Naga, Mussawarat. Le loro rovine giacevano semi-sommerse e quasi dimenticate tra le sabbie. Ma nonostante il degrado del tempo facevano ancora rivivere la grandezza dei loro imperatori. I Faraoni Neri erano gli esotici sovrani egizi (dalla cui

stirpe, anche se solo nella fantasia di Ghislanzoni, veniva Aida, 'Principessa di Napata') che avevano dato vita alla XXV Dinastia, fondata nel 751 a.C. dal grande Faraone Pihanki o Peye, (la cui fama, dopo essersi perduta nell'oblio dei secoli, è stata ai giorni nostri riscoperta e rinverdata da un best-seller di successo dedicato da Christian Jacq).

La XXV Dinastia aveva regnato per circa un secolo sul "Trono delle Due Terre": "Kush", ovvero la Nubia, e "Misr", l'Egitto. E la mia spedizione

alla scoperta dei suoi misteri costituiva la prima di una lunga serie di viaggi ed esplorazioni che, nei circa quattro anni che sarei rimasto in Sudan, mi avrebbero poi portato a girare e "battere" palmo a palmo le enormi desolate distese e gli orridi incantati che formavano le ultime propagini del Sahara Orientale, i deserti del Bayuda, dell'Atmur, la parte est del Deserto Libico e – anche se "strictu sensu" non farebbe parte del Sahara – il grande Deserto Arabico. Il primo deserto che avevo dovuto

*Claudio Pacifico, diplomatico e viaggiatore, ha vissuto in una serie di "posti caldi": nell'Iran della rivoluzione degli Ayatollah, nella Somalia delle sanguinose guerre tribali, o in Bangladesh dove è stato, all'epoca, il più giovane ambasciatore dell'intera rete diplomatica italiana. Si è occupato a lungo di questioni arabe e mediorientali.*

*È stato ambasciatore in Libia e in Sudan.*

*Durante oltre trent'anni ha organizzato viaggi e spedizioni, dai deserti persiani a quelli australiani, dal Gobi alla Papua Nuova Guinea, dagli altipiani del Tibet alle montagne Himalayane, alle catene delle Ande o alle giungle del Bengala o dello Yucatan, ma soprattutto nel Sahara. Oltre ad articoli di analisi e politica internazionale, tra cui un saggio sulla Rivoluzione iraniana e un "Libro bianco"*

*sulla crisi Israele-Palestinese,*

*ha pubblicato numerosi taccuini e diari di viaggio, tra cui "Somalia. Ricordi di un mal d'Africa italiano" e "Bengala".*

*Sul Sahara, oltre a "Diario Sahariano" e "Con i Tuareg, a Timbuctù e nel Sahara", il suo libro più importante è stato "Sabbie perdute". Dovrebbero uscire a breve "Piste sahariane" e un libro di ricordi fotografici, Sahara, nel Regno della Fata Morgana."*



Alla fine del viaggio nell'Azauad

affrontare, era stato il **Bayuda**, il piccolo ma temibile deserto, ultima propaggine orientale del Sahara, che si incunea tra le due grandi anse che il Nilo compie nella Nubia sudanese.

L'impresa si presentava, allora, meno facile di quello che si poteva a prima vista pensare. Se infatti si voleva aggirare il deserto a oriente risalendo il Nilo da Khartoum ad Atbara, si poteva contare, senza problemi, su una prosaica strada asfaltata (l'unica che allora esisteva in tutta la Nubia sudanese). Ma, se si voleva veramente attraversare il deserto, come io avevo deciso, la cosa cominciava a farsi un po' più complicata.

Allora, anche a causa della situazione generale, erano molto pochi gli avventurati occidentali che si avventuravano attraverso le sabbie nubiane (anche perché le difficoltà cominciavano già per ottenere i necessari permessi dalle autorità). Per attraversare poi il Bayuda in diagonale, non c'erano né carte che indicassero in dettaglio la rotta, né riferimenti precisi per i GPS, né, nemmeno, piste (sembra che recentemente abbiano, ahimè!, persino costruito una strada asfaltata). Bisognava dunque "viaggiare a vista" seguendo la direttiva 'virtuale' che univa i pozzi di Bir al-Jabra, Bir Abu Ushar, Bir al-Qamr e Bir al-Hijilija, e affidandosi naturalmente ad una brava guida.

Tra le guide 'più gettonate', vi era, secondo voci raccolte a Khartoum (rivelatesi poi, come vedremo, completamente e tragicamente infonda-

te), un Beggara di nome Mustafà. Pur di compiere senza problemi la mia prima traversata di un deserto nubiano, ero andato personalmente a prelevare a domicilio il mio Mustafà, che viveva, tra polvere e immondizie, in uno dei poverissimi villaggi fuori Khartoum.

Dopo una cruenta contrattazione (qualcuno aveva perfidamente fatto sapere a Mustafà che ero l'ambasciatore italiano a Khartoum e dunque il "nostro" aveva chiesto un compenso esorbitante), eravamo riusciti a metterci d'accordo e eravamo partiti. E proprio grazie a Mustafà, la mia prima gloriosa traversata del Bayuda si era quasi subito trasformata in una disastrosa catastrofe.

In effetti, ammesso (e non concesso) che Mustafà conoscesse, come si ostinava sostenere, il Bayuda "come il palmo della sua mano", sicuramente – come ci eravamo presto accorti – il Bayuda che conosceva, lo aveva girato non in macchina, ma... a cammello!

La dura verità era balzata ai nostri occhi, quando, per prendere una "scorciatoia" che, "Wallahi Billahi, in tutto Bayuda nessun altro conosceva", Mustafà ci aveva portato in una distesa di sabbie fini dove, con le due pesanti Land Rover, avevamo continuato a insabbiarci ogni dieci metri. Morale: avevamo battuto un nuovo record: invece di un giorno, la traversata del piccolo (ma cattivo) Bayuda ce ne aveva presi, grazie all'ineffabile Mustafà (che, imperturbabile, conti-

nuava a tessere le sue lodi di grande guida), due! E, invece che al tramonto del giorno prima, solo all'alba del giorno successivo – dopo una notte insonne passata ininterrottamente a tirar fuori le macchine dalla sabbia che ininterrottamente continuavano ad insabbiarsi (e per fortuna che avevamo piastre da sabbia, binde e verricelli elettrici) –, eravamo riusciti a raggiungere il Nilo, non a Kurti dove avevamo programmato, ma molto più indietro, all'altezza circa della Quarta Cataratta.

Ero arrivato spossato e infuriato, ma l'aria fresca e i colori teneri dell'alba, mi avevano presto rinfrancato e rasserenato. E così, mentre cercando di dimenticare Mustafà mi godevo l'irripetibile spettacolo del sorgere del sole sul Nilo e, finalmente in salvo, aspettavo il fatiscente barcone che, sempreché non fosse affondato prima tra i gorgi del fiume, ci avrebbe dovuto traghettare sull'altra sponda del Nilo, vidi arrivare su una Toyota, infangata e impolverata non meno delle mie due Land Rover, un paio di occidentali.

Tra una massa di sudanesi neri ed inturbantati, eravamo gli unici stranieri. In effetti, anche noi eravamo inturbantati e, quanto al colore della pelle, non era facile distinguerlo a primo acchitto, dato che il Bayuda, nel suo olimpico e distaccato egualitarismo sahariano, aveva ricoperto tutti, bianchi o neri che fossero in origine, con uno spesso strato di cerone giallo-rossastro. Ma gli Italiani, si sa, hanno un quid che li distingue. E così, con lo stesso spirito con cui Stanley, in un'Africa ugualmente nera ma solo più verde invece di gialla, aveva avvicinato Livingstone rivolgendogli la famosa domanda, rimasta celebre per la sua stupidità, "Doctor Livingstone, I presume?"; io mi avvicinai ai nostri compatrioti e, più per cortesia che per curiosità, li apostrofa.

"Siete turisti? Venite da Khartoum?" – chiesi amabilmente in italiano e, capisco oggi, con imperdonabile ingenuità.

"Non siamo turisti, caro Signore, - fu, dopo un attimo di silenzio, la stizzita e gelida, ma forbita, risposta - . Siamo viaggiatori sahariani!"

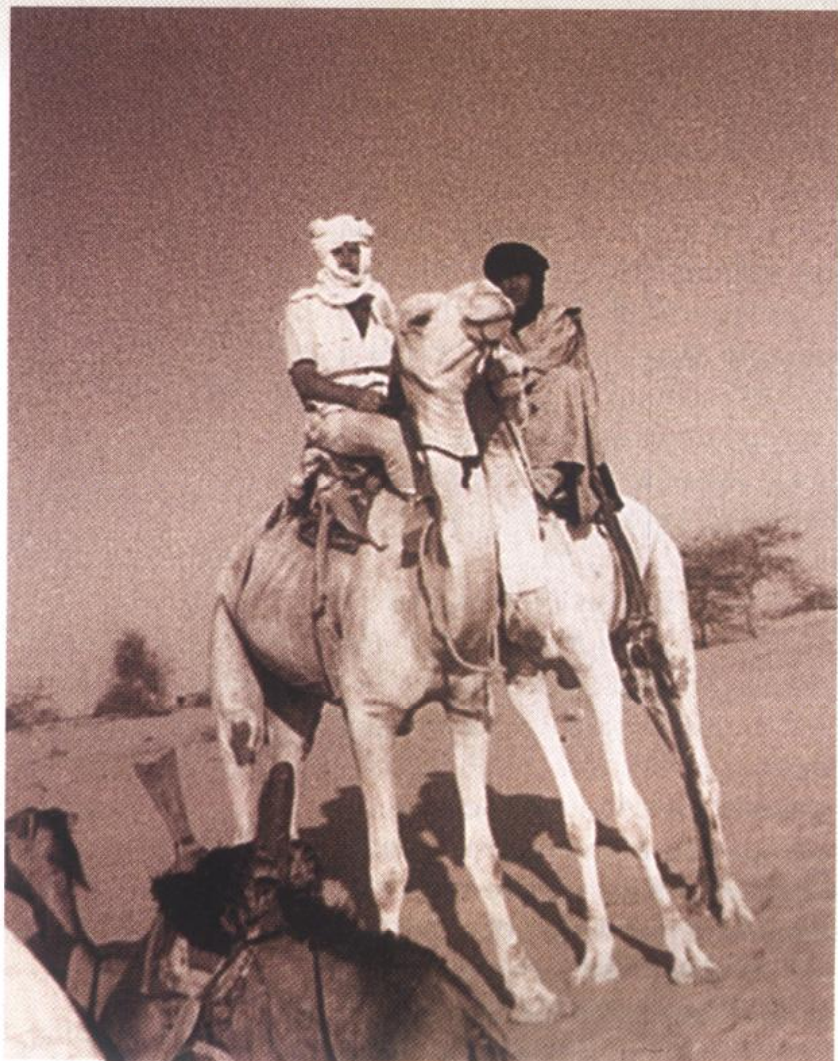
"Siamo viaggiatori sahariani!... Sia-

*... non turista, ma viaggiatore sahariano.*

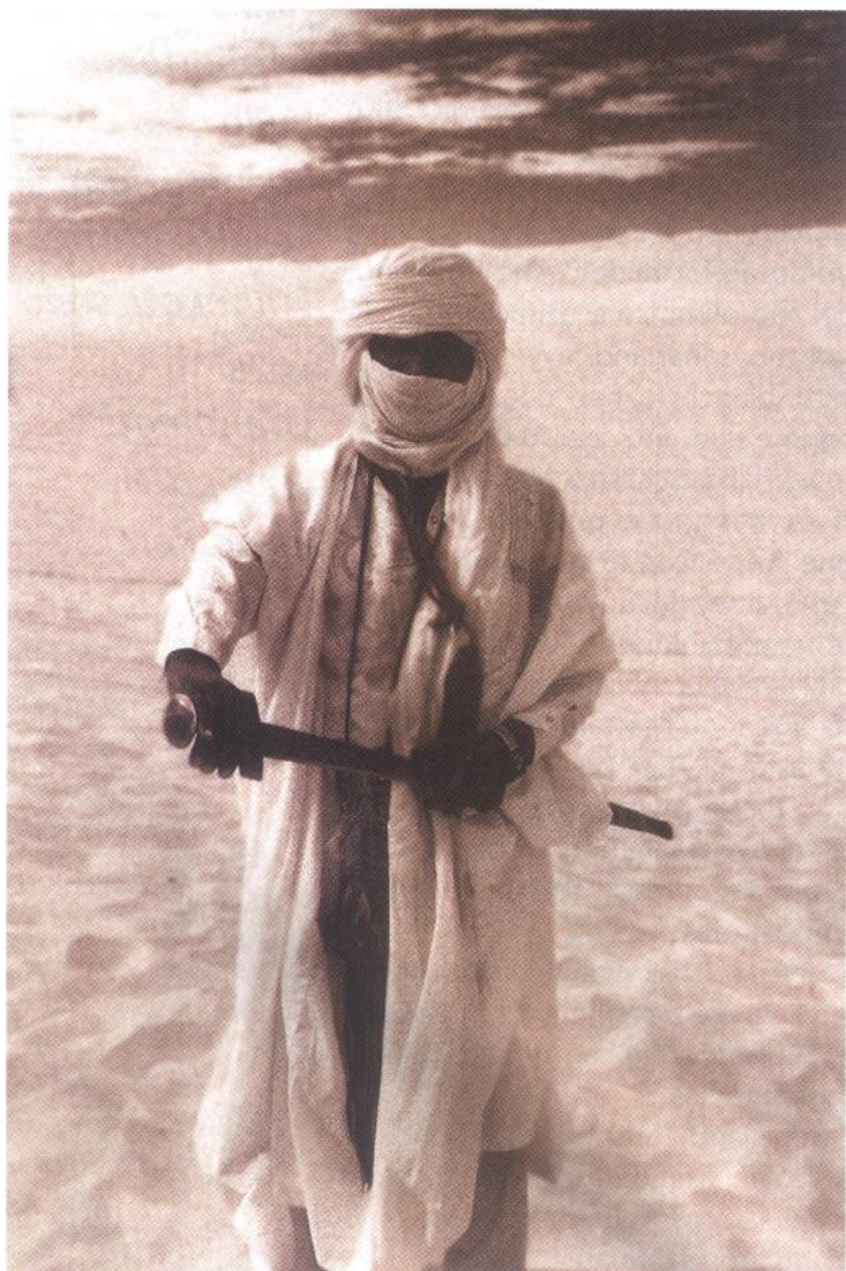
*Appartengo alla generazione di esploratori mancati, sono diventato diplomatico per poter viaggiare ...*



Ali' nella casa di un amico a Arouan



L'autore e ali' intorno a Timbuctù



Ismail nelle dune fuori Timbuctù

mo viaggiatori sahariani!..." – la frase aveva continuato a girare nel mio cervello, appannato dalla notte insonne, per alcuni secondi. E improvvisamente capii la gaffe commessa e mi resi conto dell'involontaria offesa ingiustamente arrecata ai miei avventurosi connazionali.

Forse, pensai, al loro posto, anch'io avrei reagito allo stesso modo.

Li capivo: erano dei colleghi! Anch'io appartenevo alla categoria. Sì, anch'io appartenevo a quella disperata generazione di (non per loro colpa) esploratori mancati, nati troppo tardi, cui il fato aveva riservato – come, mi aveva confessato, temeva per se stesso anche Ardito Desio nella sua gioventù – solo la possibilità di essere dei... viaggiatori!

Insomma, per farla breve, tutto questo per dire che anch'io, lo confesso, sono stato, per oltre trent'anni, un viaggiatore sahariano.

Ed è stato per la passione per il deserto che, da oltre trent'anni sono diventato un diplomatico.

So che non è sempre semplice far capire il nesso tra le due cose. Ma bisogna pensare che nei lontani anni '60, quando il mondo era così profondamente diverso, non era facile, come ai giorni nostri, anzi era quasi impossibile, per un giovane di estrazione normale, senza particolari mezzi, riuscire a viaggiare e soprattutto a viaggiare nel Sahara. E così avevo deciso che avrei scelto una professione che mi avrebbe permesso di organizzare quei viaggi e quelle spedizioni sahariane che avevo incominciato a sognare sin da ragazzo su alcuni immortali romanzi del deserto, "I Predoni del Sahara" di Salgari, "Lo Squadrone Bianco" di Peyrè, "Beau Geste" di Christopher Wren, o "L'Atlantide" di Pierrè Benoit (molto più tardi avrei scoperto che la passione per l'esplorazione e per il deserto era nata allo stesso modo anche per Renè Caillé, uno dei più grandi esploratori ottocenteschi e che per primo, nel 1828, era riuscito a raggiungere Timbuctù: nel suo caso il libro "galeotto" era stato "Robinson Crusoe").

Tra le professioni tentate, prima avevo invano "esplorato" la strada del giornalismo e del reportage, che però, allora, senza "conoscenze", erano proibite ai comuni mortali. Poi,

grazie ad un concorso pubblico, molto difficile ma che già allora era aperto a tutti, ero "finito" diplomatico.

"È stato facile conciliare le due attività?" – ogni tanto qualcuno mi chiede.

Non lo è stato affatto, anche perché devo dire che, inevitabilmente, il senso del dovere e delle responsabilità professionali, oltre a cambiarmi e ad imbrigliare le passioni della gioventù, mi hanno spesso costretto a sacrificare il "mal di deserto". Ma, nonostante ciò, quando, come accade a chi ha la mia età, mi trovo a cominciare a fare dei bilanci, non rimpiango le mie scelte.

Certo, il mio mestiere mi ha spesso portato lontano dai deserti ed inevitabilmente distratto ed assorbito con crescenti impegni e carichi di lavoro. Ma, senza di esso, sicuramente non sarei riuscito a "vivere" il deserto, a vivere i deserti, come avevo sognato da giovane.

#### L'INCANTESIMO DEL SAHARA

Ma, come è nata e quando è nata – mi sono tante volte chiesto – la mia passione per il deserto?

E che cos'è che ci attira e ci spinge nel deserto?

E perché, dopo ogni viaggio, dopo ogni spedizione, la cui conclusione abbiamo salutato con il più profondo sollievo giurando a noi stessi che "questa è veramente l'ultima volta", perché poi, dopo solo qualche settimana, ci prende una struggente nostalgia?

E perché, nonostante i profondi disagi, i rischi o le vere e proprie sofferenze patiti in quegli spazi torridi e desolati, poi sentiamo un irresistibile bisogno di ritornare!

Quali forze misteriose, quale sortilegio di Antinea, quali oscuri e irresistibili incantesimi ci attirano!

Cos'è del deserto che ci ha così completamente conquistato?

I suoi spazi infiniti e il desiderio di avventura e di esplorare?

O il bisogno di cambiare e di fuggire?

O le nostre più segrete ed inconscie ansie mistiche; o i nostri peggiori istinti di autodistruzione?

Insomma, da che cosa dipende quel "mal di deserto" che, come sanno tutti i viaggiatori sahariani,

da una parte non riusciamo mai ad appagare ma dall'altra ci rimane dentro nel più profondo e non riusciamo a cancellare.

Grandi domande, alle quali, nonostante le decine e decine di viaggi e "pellegrinaggi" sahariani, nonostante le centinaia e centinaia di libri letti sul Sahara, non sono ancora riuscito a trovare delle chiare e convincenti risposte.

Oggi poi che l'eremologia (la scienza che studia i deserti) è diventata di moda e la "desertomania" è assurta quasi a fenomeno di massa, talvolta mi assale il dubbio che anche la passione per il deserto possa costituire solo un'altro di quei finti bisogni indotti e creati in noi subdolamente e artificialmente dalla peggiore società dei consumi, che, in effetti, anche sul viaggio nel deserto, come su tutto il resto, ha messo in piedi un giro d'affari miliardario.

Insomma è possibile che ciò che ci spinge nel deserto non sia altro che il desiderio, forse inconscio, di assecondare e seguire solo una moda fatua e banale?

Vari sociologi, studiosi, o semplici osservatori del costume hanno sostenuto questa tesi. E, soprattutto negli ultimi tempi, insieme al diffondersi della peggiore retorica sul deserto e sulla sua finta sacralizzazione, si sono anche moltiplicate le erudite ed impietose analisi di raffinati intellettuali che tendono a ridimensionare e quasi a ridicolizzare il "mal di deserto".

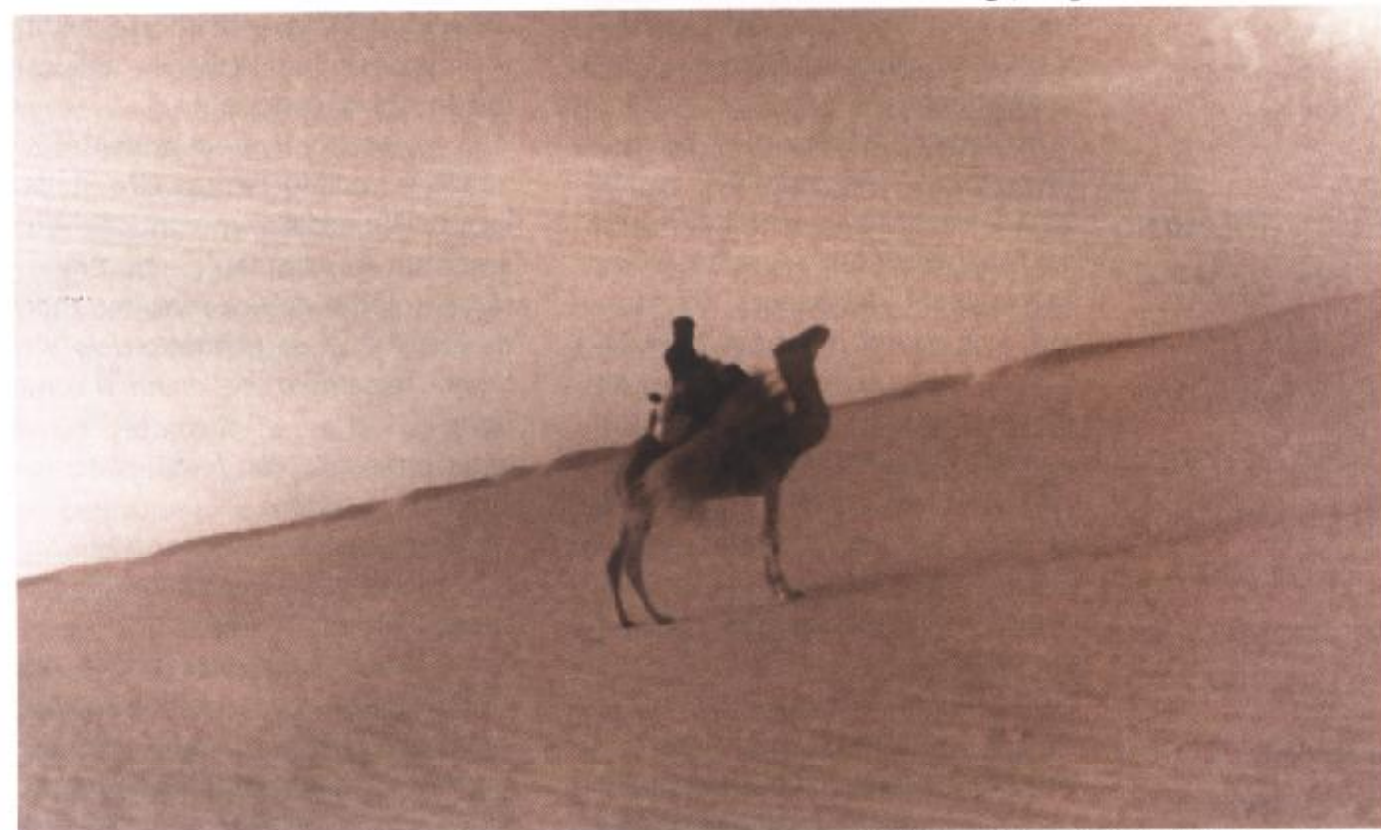
Ed effettivamente devo riconoscere che anche ad un "malato di deserto" come me certe volte riesce difficile non registrare con una punta di fastidio ed ironia i viaggi organizzati del turismo di massa o gli obbrobiosi riti della "Parigi-Dakar".

Ma il ridere e ironizzare su una moda o su un bisogno di massa, che oltretutto purtroppo rischia di distruggere irreparabilmente il deserto, è facile. Meno facile è cercare di capire e spiegare perché queste mode hanno attecchito e a quale oscuro bisogno esse rispondano.

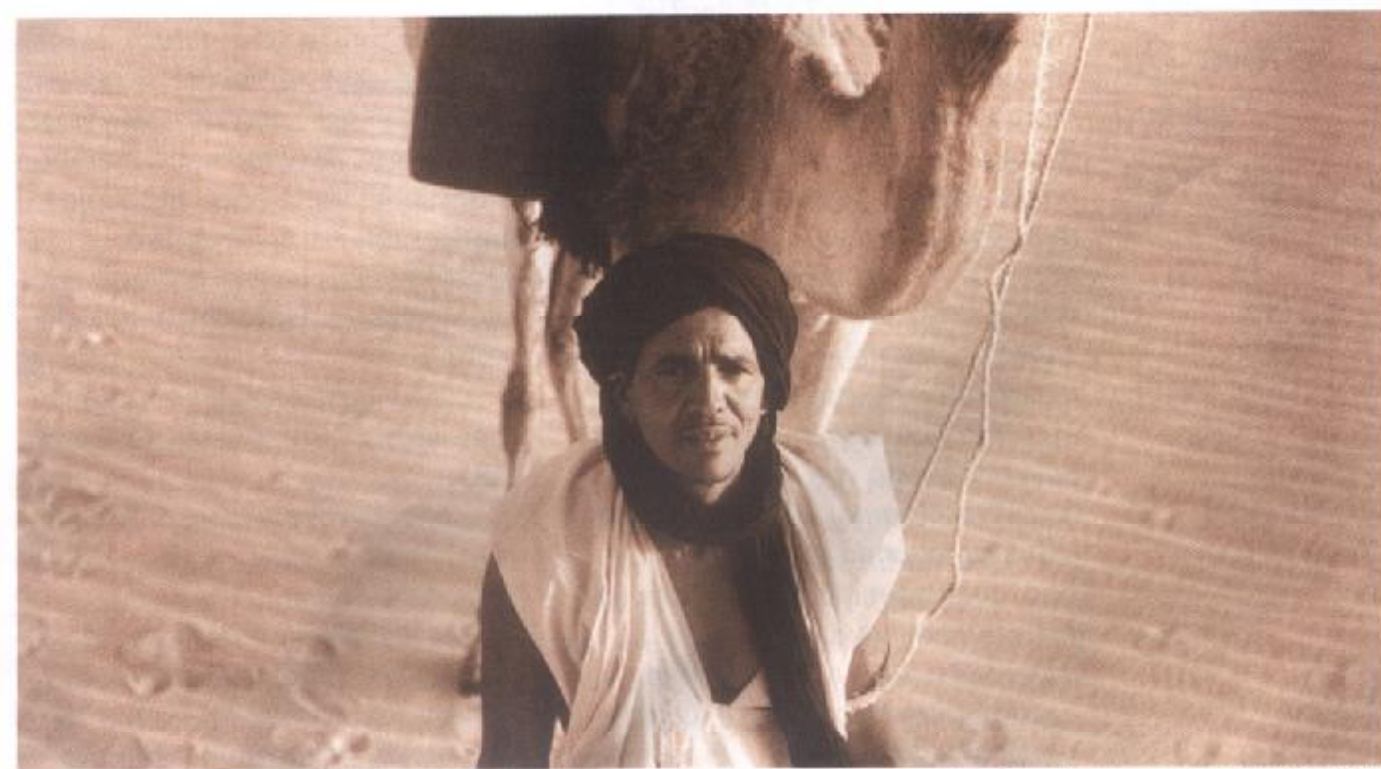
Confesso che anch'io mi sono per un certo tempo imbarcato nel so-



Nel 'Grande Erg', il 'grande mare di sabbia'



L'autore vicino a Taodeni', al tramonto



In cammino tra Arouan e Taodeni': Ali'



Ali' nel deserto dopo Arouan

'Azalay', le carovane del sale

*“L'Incantesimo del deserto”  
Chi l'aveva conosciuto -  
dicevano i vecchi sahariani  
- poi, non se ne poteva più liberare:  
sentiva di non poterne fare  
più a meno, sentiva che  
doveva ritornare.*

fisticato dibattito intellettuale avventurandomi presuntuosamente persino a cercare di dare qualche risposta Poi, però, in un soprassalto di buon senso, ho concluso che, alla fin fine, tutto questo dibattito, veramente, al fondo, non era interessante. Anzi era sterile ed inconcludente.

E ho capito ancora più profondamente la saggezza dei vecchi sahariani, che, essendo stati colpiti dal “mal di deserto” molto prima che i viaggi nel Sahara diventassero una moda, avevano rinunciato a spiegare la loro passione con argomentazioni razionali o con erudite dissertazioni socio-culturali. Ma l'avevano accettata come un dato di fatto, come una conseguenza della “Magia del Sahara”; come un effetto dell'Incantesimo del deserto.”

“L'Incantesimo del deserto”! Chi l'aveva conosciuto - dicevano i vecchi sahariani - poi, non se ne poteva più liberare: sentiva di non poterne fare più a meno, sentiva che doveva ritornare.

« ... Una volta preda dell'Incantesimo... , - aveva lasciato scritto uno di loro - ... una volta preda della magia dello sconfinato, luminoso, muto Paese, nessun altro luogo è abbastanza intenso...

nessun altro paesaggio potrà dare quella sensazione estremamente appagante di esistere nel mezzo di qualcosa di assoluto ...

Ed è per questo che ognuno sentirà di dover ritornare... a qualunque costo, accettando qualunque sacrificio, qualunque disagio, qualunque rischio, qualunque pericolo ...

poichè l'assoluto non ha prezzo... »  
E, dopo oltre trent'anni di viaggi e peregrinazioni e ritorni nel Sahara, ho concluso che forse questo è il

più vero e il più profondo segreto del Deserto: la sua dimensione spirituale e mistica che, con i suoi paesaggi sconfinati ed estremi, con la sua eterna ambivalenza di seduzione e repulsione, di incanto e di orrido, di vita e di morte, lascia un'impronta indelebile in chiunque lo abbia conosciuto.

« ... In questo deserto immenso ... , - aveva lasciato scritto **Ella Maillart**, un'altra delle romantiche ed avventurose viaggiatrici che erano state colpite dall'Incantesimo del deserto ” - ... sotto questo cielo vibrante, mi sembra che l'anima si concentri ...

e per un istante, con forza, mi sento lontana da tutto ...

separata da tutto ciò che sono ... e come arrivata al culmine di me stessa ... »

Come la grande Arte, anche la grande Natura parla un linguaggio universale che, per la sua bellezza, grandiosità e profondità, è accessibile a tutti e arriva a toccare nel fondo chiunque.

Anche il turista più fatuo e superficiale che all'inizio si è avventurato nel deserto solo per compiacere la moda del tempo, è destinato a rimaner in qualche modo segnato dall'incontro ...

« ... con quella terra di bellezza ... »  
- come **Camus** aveva chiamato il deserto - ,

« ... con quelle magnificenze quasi spaventose ... - aveva scritto **Pierre Loti** - ,

... con quello splendore delle regioni immutabili ...

... quello splendore della materia quasi eterna, affrancata da tutto ciò che di instabile c'è nella vita ...

... quello splendore geologico che precede la creazione ... »

In effetti, con i suoi assoluti e con i suoi infiniti, con le sue struggenti bellezze e i suoi lugubri orrori, il deserto è innanzitutto un luogo dell'anima, una dimensione del nostro spirito, topos dei grandi valori eroici e solari, come l'avventura, il coraggio e la fermezza d'animo dei grandi esploratori romantici; o dei grandi ideali, come l'onore, l'amore, la libertà, l'antica cavalleria dei Tuareg, i principi del Sahara. Ma, anche, il deserto è il grande topos notturno delle nostre paure e nevrosi: l'irrequietezza, l'ansia e il desiderio di fuga, il bisogno di dimenticarsi e di perdersi nell'infinito del suo Vuoto e del suo Nulla.

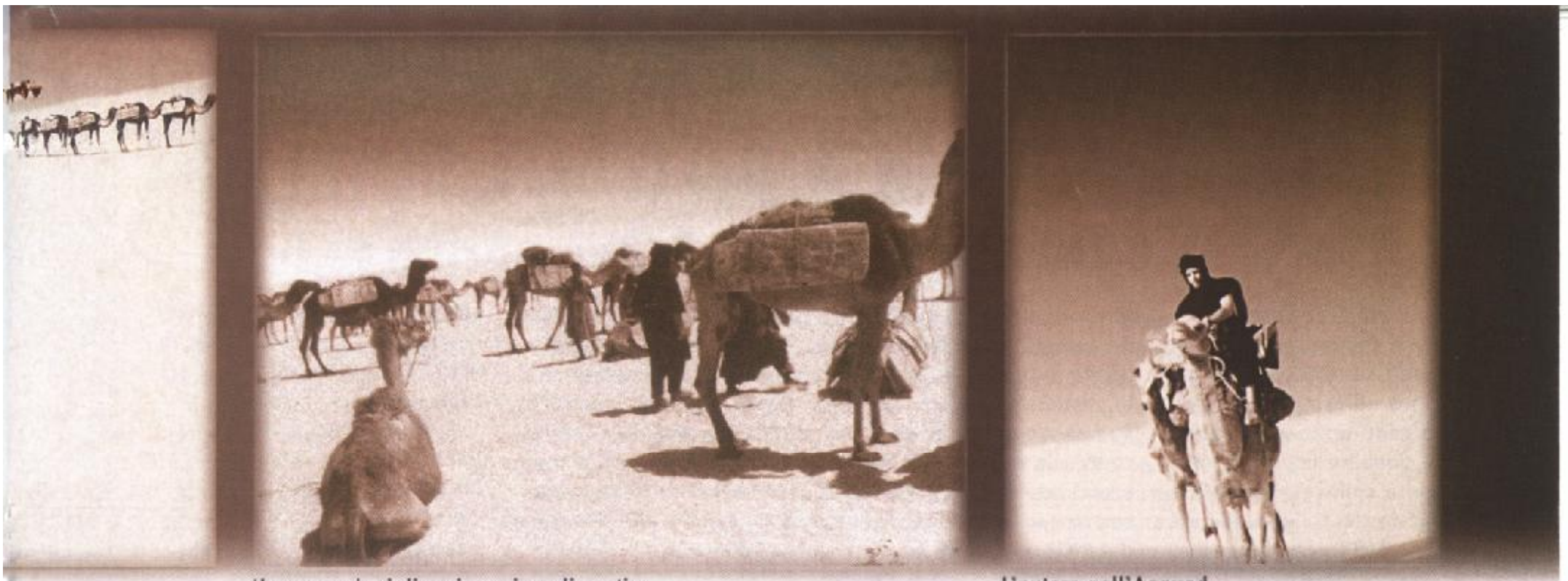
E forse, proprio per questo, il viaggio nel deserto è innanzitutto un viaggio all'interno di noi stessi, dal quale si ritorna indelebilmente segnati e cambiati.

« ... Dopo aver vissuto questa vita, - aveva scritto **Wilfred Thesiger** un'altro grande esploratore e viaggiatore del deserto - nessun uomo potrà restare lo stesso ...

Ma porterà incisa per sempre, dentro di sé, l'impronta del deserto, in cui il nomade è marchiato a fuoco, mentre il più profondo dei suoi desideri, lancinante o vago a seconda del suo carattere, è quello di tornarvi ... »

**“L'Incantesimo del deserto” ... !**  
Il grande incantesimo, che aveva stregato tanti viaggiatori, tanti esploratori, tanti studiosi, tanti uomini straordinari, quel grande incantesimo che, anche oggi nell'era del viaggio di massa, continua a far strage tra tanti uomini semplici e normali, quel grande incantesimo aveva colpito anche me .

Avevo conosciuto il deserto per la prima volta tanti, tanti anni fa, ai tempi del mio primo indimentica-



'Le operazioni di carico prima di partire

L'autore nell'Azauad

bile viaggio che mi aveva portato a raggiungere la mitica "Regina del Sahara" **Timbuctù**, e poi ad intraprendere, insieme al mio amico e "Maestro di deserto" Ali Aliyou ed alcuni Tuareg, un lungo ed estenuante vagabondaggio a cammello, lungo le rotte che allora percorrevano le "azalay", le carovane di sale, nell'Azauad e al di là, in quello che gli antichi chiamavano il "Deserto del Ghir", tra quelle che allora rimanevano tra le più impervie e desolate distese di tutto il Sahara.

Poi, per anni, attraverso i decenni, viaggio dopo viaggio, spedizione dopo spedizione, avevo percorso il Sahara in tutti i suoi angoli più reconditi.

Avevo attraversato i suoi grandi "Mari di Sabbia", i grandi "Erg Occidentale ed Orientale" di Algeria e Tunisia, e, a cavallo del confine libico-egiziano, il Gran mare di sabbia del Deserto Libico, quello che, tranne che per Hornemann, era rimasto inviolato dagli occidentali sino al Novecento.

Mi ero inerpicato tra le catene dei grandi massicci montagnosi dell'Hoggar e del Tibesti.

E mi ero avventurato tra i massi ciclopici del Jebel Al-Uweinat e tra le vette del Jebel Arkanu.

Lentamente, tra fatica e sudore, ero salito, a piedi o a dorso di mulo, là dove nemmeno i cammelli potevano arrivare, tra le guglie del Tassili.

E mi ero spinto nei labirinti incantati dei "canyon" dell'Acacus.

Avevo attraversato alla velocità di un razzo, con le vecchie Land Rover spinte dagli autisti Tuareg al limite delle loro possibilità, le grandi piane alluvionali di ghiaie, quelle che gli arabi chiamano "reg" nel Sahara occidentale, e "serir" in quello orientale.

Ero riuscito a passare da parte a parte le "hamadah", le immense distese degli altopiani calcarei e d'arenaria, che il soffio eterno del vento aveva nei secoli spazzato, lasciando la roccia a nudo, ricoperta solo di schegge di ardesia e delle ferite dei suoi crepacci profondi.

Avevo esplorato "angoli" sahariani non meno dimenticati e remoti dell'Azauad, come i già citati Deserti di Nubia, o il "cattivo" Bayuda, che, dalla "Terza cataratta" sino a Khartoum, cercava di strangolare il Nilo in una morsa di sabbia e desolazione.

Avevo seguito le tracce dei grandi esploratori lungo le più importanti vie carovaniere e attraverso le più rinomate oasi del Sahara: El Golea, Ghardaia e In Salah; Tamanrasset e Djanet; Ghedames e Ghat; Murzuq e Tazerbo e Rebiana e Kufra.

E avevo ricalcato le orme di disperati e sconosciuti viaggiatori sahariani che si erano perduti, alla ricerca dei loro fantasmi e delle loro ossessioni, in viaggi senza senso e senza scopo.

Attraverso "oued" polverosi o taglienti pietraie, avevo affrontato la tortura di piste ardue ed impervie, di impossibili tratturi di sabbia e di fango, per ricercare i miseri resti di altre grandi e dimenticate capitali e "regine" sahariane... Sijilmasa, Semara, Zuila...

Avevo vissuto, cercando di conoscere la loro lingua e cultura, insieme ai grandi e orgogliosi popoli nomadi del Sahara, quelli che Ibn Khaldoun aveva chiamato "le Genti del velo", gli unici che avevano veramente conosciuto e capito il grande Deserto, gli unici che avevano avuto il coraggio di sfidarlo: i più grandi, i primi, i Principi del deserto, i **Tuareg**, gli "Abbandonati da Dio" (come li ave-

vano chiamati gli Arabi), che però nella loro lingua, in tamasceq, avevano chiamato se stessi "Imuhagh" ... "Uomini Liberi"!; i **Mauri**, le cui bellicose tribù dei Kounta o dei Berabish erano, anche se non lo avrebbero mai ammesso, temute persino dai Tuareg; i **Reguibat**, i fieri guerrieri del Rio de Oro, che, ancora ai giorni nostri hanno continuato a combattere per la loro indipendenza; i **Tebbu**, i temibili razziatori del Tibesti; o gli "**Chamba**", che "correvano più veloci del vento" e per questo erano stati soprannominati "Vento del deserto"; od ancora gli **Zaghawa** del Darfur, o i **Goran**, o i **Bedayat** che ancora oggi continuano a considerarsi i Signori della Darb Al Arbain, la celebre "Pista delle Quaranta tappe", aperta, circa quattromila e cinquecento anni fa, dal primo esploratore sahariano che la Storia ricorda, l'egizio Harkhuf, e lungo la quale era nata la passione per il deserto in uno degli ultimi grandi "sahariani" del Novecento, il conte ungherese Lazlo Ede Almasy, più noto come "il Paziente Inglese".

#### ALLA RICERCA DELLE GRANDI STORIE IMMORTALI DEL SAHARA

Ma, soprattutto, avevo percorso in lungo e in largo il deserto alla ricerca delle grandi, immortali storie del Sahara.

Ero stato stregato dal mito di **Timbuctù**, "la Misteriosa", la "Regina del deserto", la "Regina del Sahara", perla dei grandi Imperi medioevali Sudanesi, che, con il suo mistero, aveva ipnotizzato l'attenzione dell'Occidente e dato origine ad una vera e propria epica cui avevano dato vita decine e decine di esploratori, che, da Hornemann a Mungo Park, da Gordon Laing a Giovan Battista Belzoni, da René Caillé a Alexandrine Tinne, a Erwin von Barry, avevano continuato

a morire, in modo eroico o assurdo per raggiungerla. Le loro storie, sublimi o insensate, con i loro incredibili exploits o tragici fallimenti, avevano dato origine a decine e decine di leggende che, per anni, per decenni, avevano continuato a commuovere l'Occidente e a tramandarsi, da oasi in oasi, da carovana a carovana, in tutto il Sahara. Come la storia di Alexandrine Tinne, la prima grande esploratrice sahariana.

Bella, audace e spericolata, più romantica della Principessa Dassine, eroina dei poemi epico-amorosi Tuareg, o più affascinante di Esther, indimenticabile protagonista del più grande romanzo sahariano di Salgari, Alexandrine era morta nel

Murzuq – narra la leggenda che si erano tramandati i Tuareg – combattendo proprio contro di loro, battendosi sino all'ultimo con la spada in pugno, senza paura, da sola contro una turba di nemici, dopo che tutta la sua scorta era stata uccisa, audace e coraggiosa come Clorinda contro Tancredi.

Avevo inseguito i miti della Legione Straniera e quello del Colonnello Flatters, ucciso con buona parte dei suoi uomini, nei canyons del Tassili. Proprio come Flatters e la sua colonna ero partito da Ouargla e poi, giunto sul posto in cui i Tuareg avevano teso l'agguato in cui era morto Flatters, avevo ripercorso a ritroso il disperato cammino intrapreso dai

sopravvissuti per rientrare alla base. Erano rimasti al comando il Tenente Dianous e il Sergente Pobèguin. Ma presto, senza cammelli, senza viveri, con pochissima acqua, i legionari avevano perduto ogni disciplina e la colonna, o quello che rimaneva di essa, si era trasformata in una lunga, disperata processione verso la morte. E i Tuareg, implacabili, avevano continuato ad attaccare, senza ormai alcun rischio, i gruppetti isolati l'uno dall'altro; e, quasi per mostrare tutto il loro disprezzo per quegli uomini disperati che, ormai pur di salvare la vita, avevano rinunciato al loro onore, avevano continuato ad ucciderli uno ad uno. Dianous era stato ucciso ed anche Pobèguin era stato ucciso. E il loro corpi, come probabilmente accaduto per altri, erano stati mangiati dai sopravvissuti.

Dopo una faticosa traversata, ero riuscito ad arrivare, alle prime pendici dell'Hoggar, nel punto in cui il celebre **Generale Laperrine**, uno dei più grandi sahariani di tutti i tempi, era caduto con il suo aereo e morto dopo un'agonia di dodici giorni, durante la quale, pur ferito, non si era voluto arrendere e aveva fatto di tutto per riuscire a salvarsi.

E a Tamanrasset avevo visitato il posto dove, secondo i Tuareg, si era conclusa tragicamente un'altra grande storia sahariana, quella di **Padre Charles de Foucauld**, che aveva scoperto il misticismo del deserto e, dopo una vita tormentata e travagliata, trovato nel Sahara il suo rapporto con Dio. Lungo un allora proibitivo tratturo di montagna, ero salito sino al suo piccolo eremo sulla cima dell'Assekrem, dove, finalmente in pace, Foucauld aveva passato gli ultimi anni della sua vita. Allora, quando l'avevo visitato circa venticinque anni fa, l'eremo, quasi abbandonato, conservava ancora intatta tutta la sua atmosfera. Ricordo che ero stato molto colpito dall'estrema spartana povertà del ristrettissimo ambiente, ma, vedendo all'alba l'eremo galleggiare tra le brume sulle vette dell'Atakor, che si spandevano tutt'intorno, come una piccola zattera perduta in un mare sconfinato di silenzio e solitudine, avevo anch'io sentito la profonda suggestione mistica e spirituale che emanava dal

*Avevo percorso in lungo e in largo il deserto alla ricerca delle grandi storie immortali del Sahara...*





luogo. Ed avevo attraversato il deserto alla ricerca degli antichi Regni perduti e degli opulenti Imperi "Sudanesi", che si erano sviluppati grazie ai grandi traffici commerciali fioriti nel Sahara nel Medio-Evo e Rinascimento. Ero andato alla scoperta di quello che rimaneva delle loro antiche capitali, altre "regine del Deserto", che ai loro tempi avevano brillato anche più dell'astro di Timbuctù. E nei miseri resti della loro antica grandezza, avevo riscoperto le tracce delle gesta e delle storie dei loro leggendari condottieri: Il "Tunka" Menin, che, dal suo leggendario palazzo nella mitica capitale Kumbi "Salih" ("la Santa"), dove veniva venerato "Uagadu-Bida", il Dio Serpente, aveva regnato sull'Impero del Ghanah, di cui Al Yaqubi e Al Bakri avevano lasciato favolose descrizioni; Yusuf Ibn Tachfin, il più grande condottiero e sovrano degli Almoravidi che aveva esteso i domini del suo impero dalle sponde del fiume Ebro a quelle del fiume Senegal, che proprio per questa ragione era stato ribattezzato in arabo con nome di "Impero delle Due Rive"; Sumanguru Kante, soprannominato "Il Turbine", Re del Soso che nulla e nessuno poteva uccidere se non uno sperone di gallo bianco intinto in una miscela di veleni per la quale non esisteva antidoto; Sun Dyata, "Il Leone del Mali" che era riuscito a sconfiggere Sumanguru nell'epica battaglia di Kirina; e forse, il più grande di tutti, il leggendario Imperatore Kanku Musa, signore di tutto il Sahara, che, per splendore e potenza, Al Kati aveva paragonato ai più grandi Sultani della Confraternita

Islamica, i Sovrani di Costantinopoli, di Baghdad e del Cairo; od ancora Askya Mohammed, detto "Il Grande", fondatore nel XVI secolo, dell'ultimo grande impero sahariano-sudanese, quello dei Songhai.

Seguendone le orme, ero andato alla ricerca dei viaggiatori che avevano attraversato il Sahara nel Medioevo e nel Rinascimento: i grandi viaggiatori-studiosi arabi, Al Bakri, Al Idrisi, Ibn Khadoun, "Abulfeda", Ibn Battuta, Al Kati, Al Yaqubi, Al Sa'adi, Al Wazzan El Zayaty, detto "Leone l'Africano"; e i viaggiatori-mercanti italiani, come Antonio Malfante e Benedetto Dei (l'avventuriero e letterato fiorentino che era stato l'ultimo occidentale a riuscire ad entrare a Timbuctù nel Quattrocento, prima che Caillè la 'riscoprisse' nell'Ottocento), o i grandi geografi come Giovanni da Carignano e Giovan Battista Ramusio.

Mi ero spinto, attraverso il Grande Mare di Sabbia Orientale, negli "Chott Djerid", i "mari sahariani" dove Jules Verne aveva ambientato il suo più grande romanzo sahariano e le gesta di Hadjar.

Avevo visitato le "Regine" del Sahara marocchino, cercando a Tangeri le storie di Paul Bowles e di "The Sheltering Sky", a Marrakesh e nel Sous quelle delle avventure di Camille Douls, a Tarfaya di Saint-Exupery e a Semara, "la Città Proibita", di Michel Vieuchange.

Nel Souf e nelle sue zaouiye avevo ricercato le tracce di Isabelle Eberhardt, una delle più appassionate e romantiche viaggiatrici sahariane, che del deserto aveva lasciato incantevoli descrizioni e storie struggenti, morta, a ventisette anni, ... "annega-

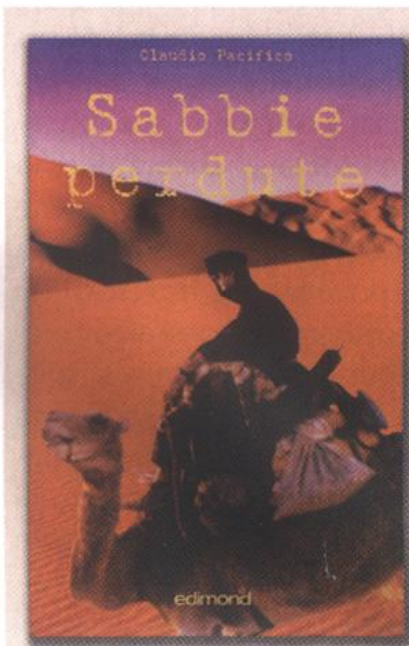
ta" nel deserto.

Ero andato alla scoperta delle storie fantastiche dei "Marziani" "Dalle teste rotonde" del Tassili.

Ero stato tra i Kharigiti del M'Zab per ricercare a Gardaya le leggende, che, allora, ancora si tramandavano i vecchi, della Principessa Daya e del suo amore per lo Sceicco Sidi Bou Gdemma. E avevo scoperto a El Golea e le storie della Regina-guerriera Karkhoua, e a Meroe quelle della Regina Candace, che aveva combattuto contro - e, dicevano alcune leggende del deserto, anche, come Cleopatra, avuto una storia d'amore con - l'Imperatore Augusto.

Tante storie, decine, centinaia di storie che avevano continuato a propagarsi di oasi in oasi di carovana, nel grande Sahara, ogni giorno dimenticate e ogni giorno ricostruite, dove, come per tutte le immortali leggende del Deserto, non si sa più dove finisce la realtà e dove comincia la fantasia. Ma questo accade perché il deserto è il luogo del sogno, il Regno della Fata Morgana, il luogo dove il sogno può diventare realtà e viceversa.

Sono le grandi eterne storie del deserto alla cui ricerca sono andato, per oltre trent'anni, nei miei vagabondaggi sahariani. Sono le grandi storie che, un po' per riviverle, un po' affinché non fossero dimenticate, ho cercato di "salvare" raccontandole nei miei libri sul Sahara e che, sperando che a qualcuno ancora interessino, tornerò a raccontare nei prossimi numeri di "Sahara Itinerari e Passioni".



### RISERVATO AI NOSTRI LETTORI: IL LIBRO AD UN PREZZO SCONTATO

Grazie ad un accordo con la Edimond, la casa editrice del volume "Sabbie perdute" scritto dallo stesso autore dell'articolo di queste pagine, Claudio Pacifico, siamo riusciti a riservare ai lettori di SAHARA Itinerari e Passioni il prezzo speciale di Euro 22,00 (anziché Euro 26,00) sull'acquisto del libro. La richiesta di acquisto potrà essere inoltrata direttamente alla nostra redazione telefonando al n. 0473 560988 oppure inviando una email a: [sahara@momosmedia.it](mailto:sahara@momosmedia.it) o ancora un fax al n. 0473 560979 indicando nell'ordine, oltre all'indirizzo dove spedire, la voce "LIBRO SABBIE PERDUTE - OFFERTA A Euro 22,00". Attenzione: il volume vi sarà inviato direttamente dalla casa editrice Edimond e comprende le spese di spedizione in contrassegno.

**Nelle 525 pagine di "Sabbie perdute" Claudio Pacifico ha la capacità di contornare le sue esperienze giovanili nel mondo sahariano da un contesto culturale profondo ed incisivo, trascinando il lettore nel magico mondo del deserto vissuto non solo da lui ma dai più grandi esponenti del mondo storico, letterario nonché dai viaggiatori dal Medioevo, al Rinascimento, dall'Ottocento ai giorni nostri.**